



GRANI DI INTELLIGENZA

I pellegrini che andavano verso Roma o Santiago o Gerusalemme, sgranavano il rosario, compagnia che scandiva il tempo, regolava i discorsi inutili, manteneva nella contemplazione del mistero. Il pellegrinaggio è il simbolo della nostra vita, un andare da un posto ad un altro, con accanto qualcuno che cammina verso la medesima meta.

Carlo Doveri è stato un compagno di pellegrinaggio, per un certo tempo della mia vita e gli sono grato perché in questo tempo ha continuato ad offrirmi perle di sapienza, come i grani di un rosario, fatto di pensieri sempre affilati ed attenti a non cadere mai nella trappola della teoria.

Penso al rosario perché nell'ultimo scorcio della sua vita ha scelto con i suoi amici di visitare Lourdes, di incontrare il mistero di una donna che insegna la pienezza dei rapporti umani.

La Madonna, infatti, contraddicendo ogni visione catatonica del paradiso immobile in una contemplazione senza tempo, è una donna in cammino, che incontra gente, parla, si muove, mostra i simboli della fede, esorta, istruisce, supplica, e, soprattutto, non fa mai il lavoro degli altri.

Non so se Carlo sia andato a trovarla per questa ragione, ma mi

piace pensarlo, come se avesse voluto incontrare una donna che all'angelo che le annunciava che sarebbe diventata madre del Messia non ha detto "Dimmi quello che devo fare, ma fai quello che hai detto".

In questo senso Carlo potrebbe essere considerato profondamente mariano, perché nel suo concetto di lavoro era inclusa la coincidenza fra pensare, fare e incontrare l'altro.

L'amore allora non è per lui un sentimento senza giudizio, né un giudizio senza affetto, ma un appuntamento al quale non vuol mancare, per supposta teoria dell'assenza dell'altro o negazione della sua presenza reale.

Sembrano concetti astratti detti in giochi di parole da psico-filosofo, ma per Carlo erano esperienze concrete, nel suo lavoro a Caritas Ticino prima, poi all'istituto Vanoni, nella relazione che diventava educativa perché vera, con noi collaboratori di Caritas Ticino o con i colleghi e gli allievi del suo istituto. Il risultato di un simile approccio alla realtà era appunto il realismo, senza fronzoli sentimentali, ma proprio per questo pieno di speranza e fiducia, lo stesso realismo della Madonna, dal quale germogliò il verbo della vita fatto carne.

Perle di sapienza

Qualche esempio di questo realismo lo abbiamo sentito nel ricordo che di lui abbiamo fatto nella puntata di Caritas Insieme TV, andata in onda su TeleTicino il 31 gennaio scorso disponibile online.

Un'altra testimonianza ci viene dal testo di una sua conferenza, tenuta presso l'università di Urbino, organizzata dalla professoressa Maria Gabriella Pediconi, docente nell'ateneo marchigiano, che mi ha concesso di citare alcuni frammenti, in attesa di una pubblicazione integrale. Infine Carlo era redattore della nostra rivista e collaborava spesso con noi come consulente.

Il modo migliore per rendere omaggio al nostro amico Carlo Doveri mi sembra quello di condividere qualcuna di queste perle di sapienza, anche come testimonianza concreta di quanto affermato da mons. Sigalini nell'art. a pag. 16 di questo numero della rivista, sulla passione educativa che certamente a Carlo non mancava.

FRAMMENTI DAGLI SCRITTI DI CARLO DOVERI

Da "Un rapporto è un rapporto", Caritas Insieme rivista no 6, 1999

Educare è questione di rapporto

Educare un bambino non è una questione legata ad un sistema di comportamenti ma è una questione di rapporti con una persona. Di rapporti individuali, personali, anche quando si è in tanti.

Non si tratta quindi di adattare una linea generale, di volta in volta, a situazioni diverse e tendere ad un obiettivo prefissato del tipo: - *mio figlio deve crescere così* - oppure, - *se con i bambini non si procede così... allora* -; ognuno potrà reperire analoghe espressioni nelle conversazioni quotidiane. È facilmente osservabile il fallimento di tali programmi sui figli, in primo luogo su noi stessi.

Se escludiamo come negativo un programma a lungo termine, possiamo ritenere vantaggioso l'affrontare le situazioni come rapporti individuali che si danno ogni qualvolta due persone si incontrano e vivono un momento assieme. In questo non c'è particolare differenza tra adulti e bambini, è sempre una cosa seria e per nulla infantile, anche quando l'altro è un bambino.

Un rapporto è un rapporto; il pensiero che con i bambini si debbano intrattenere "rapporti educativi" mi pare distorca il rapporto stesso. Questo modo di concepire i rapporti con i bambini sottende l'idea che i bambini abbiano desideri infantili in qualche modo inadeguati, non maturi, non realistici; che i bambini abbiano pensieri infantili,



80 anni di Mons. Cortella: Carlo Doveri, il Vescovo Giuseppe Torti e Monsignor Corrado Cortella, 1991, Sede di Caritas Ticino, via Lucchini 12 a Lugano

Sabato 21 marzo 2009, in occasione del quinto anniversario della morte di Mons. Corrado Cortella è stata presentata una pubblicazione di una raccolta di omelie e conversazioni religiose, curata dal Prof. Ernesto Borghi:
Dalla terra al cielo: Parole al nostro popolo di Dio.

Il libro può essere richiesto a Mons. Arnoldo Giovannini, tel 091 922 88 42, offerta libera a favore dei Restauri della Cattedrale di San Lorenzo a Lugano



Ricordando Carlo Doveri
 sul forum di Caritas Ticino "http://forum.caritas-ticino.ch/
 e a Caritas Insieme TV
 in onda su Teleticino il 31 gennaio 2009
 e online www.caritas-ticino.ch

Roby Noris lo ricorda per il contributo di pensiero dato a Caritas Ticino e a tutto il sociale; intervengono Mimi Lepori presidente della fondazione Vanoni di cui Carlo era direttore e don Willy Volonté che ne traccia un profilo di profonda umanità e di grande vivacità intellettuale

immaturi, irrealistici; che i bambini abbiano bisogni infantili, ecc., e perciò debbano essere educati, indirizzati verso le cose serie, importanti, non infantili. Se pensiamo fino in fondo la questione ci vediamo costretti a concludere che con i bambini, noi adulti, non possiamo avere rapporti veramente soddisfacenti, in quanto nessuna reale soddisfazione ci può venire dal rapporto con un essere così diverso da noi. Ci resta solo la fatica dell'educare in attesa del giorno in cui il bambino sarà veramente all'altezza di un rapporto maturo.

Faccio notare che l'infantilismo è un disturbo dell'adulto e non del bambino. I bambini, quando non sono già disturbati, hanno desideri, bisogni, pensieri, affetti serissimi.

Badi che non sto sostenendo l'idea che il bambino cresca da solo, che gli adulti non servano e che i genitori siano solo degli impedimenti alla crescita. Nemmeno sostengo l'idea che non esistano norme o che queste siano un ostacolo alla libertà. Penso che le norme, le regole, sia-

no dettate dal rapporto e non viceversa. Un rapporto, sia esso con un adulto o con un bambino, è tale solo se tende alla reciproca soddisfazione (potremmo anche dire felicità, arricchimento, beneficio, ecc.). Il bambino in particolare non ha obiezioni di principio a questa situazione in quanto sa che la sua soddisfazione dipende da un altro e che la domanda di soddisfazione richiede un lavoro. La norma è, allora, norma del rapporto e può essere riassunta nell'aforisma: *Agisci in modo che la tua soddisfazione dipenda dal tuo lavoro per propiziarti il favore di un altro.*

Non c'è nulla di predefinito in questo modo di impostare i rapporti, tutti i rapporti. La sanzione di questa norma, quando sarà punitiva, lo sarà in quanto capace di segnalare un'uscita dal rapporto e non la trasgressione di un'astratta norma fatta di imperativi irraggiungibili. In questo senso non condivido l'impostazione di una linea educativa *aprioristicamente* data, che preveda, più o meno, le mosse giuste e quelle sbagliate. La norma, anche quando prevede una sanzione, serve a sostenere il reciproco lavoro per la soddisfazione e quindi non può essere fissata in un quadro di regole astratte previste da un programma altrettanto astratto e rigido.

Da "Astrazioni ed essenza"
 Rivista Caritas Insieme no 4, 1998

Diventare genitori è riconoscere di essere figli

Ora, padre e madre non si è per il fatto di avere generato un figlio ed aver avuto accesso alla genitorialità, come a qualcosa di iscritto

Rivista Caritas Insieme no 1 1998 ►

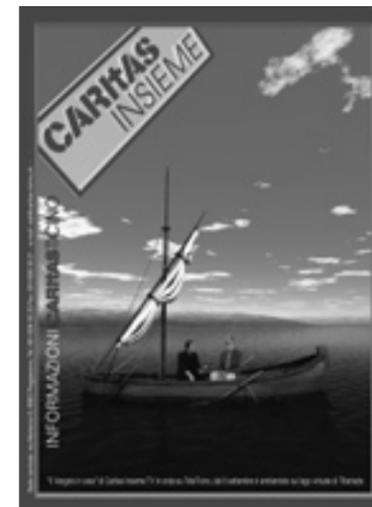
► Rivista Caritas Insieme no 4 1998

nel nostro bagaglio biologico. Padre e madre si è in quanto si è figli. Questo significa semplicemente che si riconosce che un altro ci ha, in un certo momento della nostra vita, introdotti in una norma che ci permette di trattare la realtà come conoscibile ed ereditabile. Questo atto di introduzione al reale è un atto a due tra un Soggetto ed un Altro. Dove il soggetto è nella favorevole posizione di essere dall'altro risvegliato, chiamato, al desiderio di soddisfazione/felicità. Cosa è la richiesta del bambino se non la domanda di vedere soddisfatto il proprio desiderio da parte di un altro? Ed è proprio la risposta dell'altro che renderà evidente il bisogno. È l'offerta del seno che dà senso alla fame e la trasforma in un bisogno di soddisfazione da parte di un altro, al quale ci si rivolgerà d'ora in poi con insistenza non pretenziosa. La posizione di Soggetto e Altro propone (pone) una norma legge di soddisfazione che regge, bene o male (più spesso male che bene), tutti i rapporti. Anche quelli tra genitori e figli.

Da "Se non diventerete come bambini"
 Rivista Caritas Insieme no 1, 1998

Se non ritornerete come bambini

Cosa hanno i bambini di così speciale per essere additati ad esempio per la vita degli adulti?



Semplicemente sanno che il loro bene viene da un altro. Non hanno obiezioni a questo fatto e non teorizzano "l'autonomia" che sostanzialmente significa darsi da sé la propria regola. La regola fondamentale dell'infanzia è quella che prevede la dipendenza da un altro come norma buona e utile. ... la vita felice non la si costruisce da soli. La felicità la si raggiunge solo nella reciproca dipendenza, riconosciuta come ricchezza e non come mortificazione. O così o l'inferno in terra, come il secolo che sta per finire ha ampiamente dimostrato.

Da "Violenza giovanile",
 Riviste Caritas Insieme no 4 e 5, 2003

Media e giovani, una prospettiva distorta

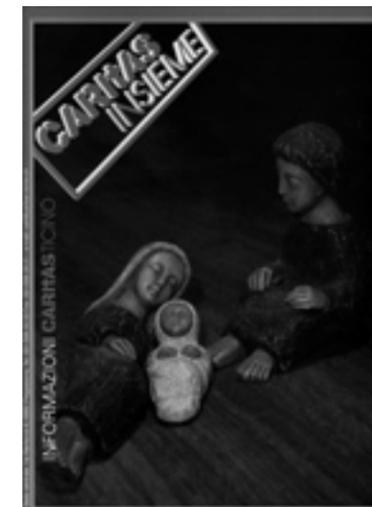
Nei media passa un messaggio, unicamente quando si parla di fenomeni negativi, legati al mondo giovanile. certamente c'è un disagio, dei problemi che sono in aumento, questo nessuno lo nega, ma c'è anche un effetto di mediatizzazione delle tragedie o dei fatti negativi, mentre non si parla dei ragazzi e dei giovani che lavorano nel mondo del volontariato, dell'aiuto, dell'animazione. Sono migliaia e migliaia i giovani che fanno queste esperienze, così come sono la maggioranza coloro che lavorano normalmente, studiano, fanno delle esperienze positive.

► Carlo Doveri a Lourdes 8 novembre 2008

Rivista Caritas Insieme no 5 2003 ►
 ► Rivista Caritas Insieme no 4 2003

Intervento al seminario di psicologia dinamica
 Urbino 03 dicembre 2007

... Non vi parlerò di una struttura o di un'istituzione modello. Il lavoro che si fa nella struttura è il lavoro del pensiero, il lavoro del rapporto e poi quello che concretamente uno fa, ma non ci sono, a mio parere, distinzioni programmatiche tra questi tre tipi di lavori. ... A volte c'è l'idea delirante di voler ricostruire l'ambiente familiare per andare alla ricerca degli affetti perduti, ma come si fa a proporre ciò a dei ragazzi che hanno vissuto esperienze di violenze proprio dagli stessi famigliari? Durante gli incontri di rete, dove sono presenti figure quali l'assistente sociale, lo psicoterapeuta, etc, mi sono trovato molte volte di fronte a persone che nonostante i racconti di accaduti atroci, continuavano a sostenere l'amore di queste madri nei confronti dei loro figli maltrattati. Ma cosa vuol dire amare e voler bene se non fare delle cose? Come fa un bambino a credere alla teoria che ci sarebbe un amore materno indipendente dagli atti e precedente alla nascita, quando poi il modo di agire della madre stessa dimostra il contrario? Chiedere ad un bambino se vuole maggiormente bene alla mamma o al papà significa voler bloccare il suo pensiero, perché in questo modo si introduce la questione



della inibizione, in quanto non si sa cosa pensare. ... Non esiste il pensiero del bambino o dell'adulto, ma esiste il pensiero della possibilità della soddisfazione ed è un pensiero sia del bambino sia dell'adulto che dell'anziano. Il lavoro educativo non è quello di riabituarlo a fare delle cose, al contrario occorre creare delle occasioni affinché il bambino o il ragazzo possa pensare che nella sua storia è possibile rivolgersi a qualcun altro, ad un altro sportello che non siano la madre o il padre, in quanto pensati come unici sportelli. Quindi, la possibilità di riaprire un rapporto con qualcuno che sappia, prima di tutto, che occorre qualcun altro per arrivare alla soddisfazione, che non esiste autonomia e che la strada del potere o del comando non porta da nessuna parte.

(Per gentile concessione della professoressa Maria Gabriella Pediconi titolare della Cattedra di Psicologia Dinamica di Urbino). ■

